

Il soldato omicida aveva un complice nell'esercito

Scontro su Hebron Salta il summit

Arafat-Netanyahu, nuovo rinvio

«Il mio unico rammarico è di non aver fatto fuori qualche palestinese». Noam Friedman - il giovane militare ultranazionalista autore della sparatoria di mercoledì a Hebron - è comparso ieri davanti al giudice, assieme a un suo commilitone accusato di «complicità passiva» nel crimine. Intanto, a Hebron tutto è pronto per il ritiro dell'esercito israeliano dall'80% della città. Ma l'atteso incontro conclusivo tra Netanyahu e Arafat è slittato di nuovo.

«Il mio unico rammarico è di non aver ucciso nemmeno un palestinese». Calmo, sorridente, Noam Friedman - il giovane militare ultranazionalista autore della sparatoria mercoledì a Hebron - è comparso ieri davanti a un magistrato del tribunale di Petah Tikva, vicino Tel Aviv, per la conferma dello stato di detenzione. Assieme a lui è stato condotto anche un altro militare, in servizio di leva nella stessa unità dell'attentatore, Yuval Jibli, di 21 anni. È accusato di complicità passiva nel crimine essendo stato informato da Friedman della sua intenzione di sparare sui palestinesi di Hebron ma di non aver dato l'allarme.

Friedman non ha esternato alcun segno di pentimento. «Mi sembra di rivedere Yigal Amir (l'assassino di Rabin, ndr.) - commenta un giornalista israeliano presente in aula -: una sicurezza ostentata, il disprezzo per i giudici, la convinzione assoluta di aver compiuto un gesto eroico». E come per Amir, negli insediamenti della Cisgiordania roccaforti dell'estrema destra ebraica, sono comparse le prime scritte inneggianti al «coraggio» di Noam, «degnio figlio d'Israele». Al giudice, una donna, ha detto di avere una sola lamentela da fare: quella di essere portato davanti a un «tribunale laico» e a un magistrato donna. Friedman - che si è detto «assolutamente sano di mente» - ha ammesso «di aver voluto uccidere arabi per silurare il processo di pace». Una perquisizione condotta nella sua abitazione ha portato alla scoperta di 200 pallottole calibro nove.

Se non è riuscito nel siluramento, di certo Friedman ha contribuito a ritardare la conclusione delle trattative sul ritiro di Israele dall'80% di Hebron. Il tanto evocato incontro decisivo tra Benjamin Netanyahu e Yasser Arafat è slittato per l'ennesima volta. Nell'attesa della faticosa firma, a Hebron i preparativi sul terreno per il passaggio di quattro quinti della città all'Autorità palestinese sono stati completati. La polizia dell'Anp è già sul posto, anche se in abiti civili, mentre da parte israeliana si assicura che lo sgombero dei soldati richiederà pochissimo tempo. La tensione, dopo l'at-

tentato al mercato della frutta, resta alta, ma c'è anche spazio per considerazioni sarcastiche: a causa dei continui rinvii, sostengono fonti palestinesi, «questa firma dell'accordo sta diventando una barzelletta». Non hanno nulla di sarcastico, invece, i volanti comparsi a Hebron a firma Jihad palestinese in cui si afferma che «il crimine odioso compiuto dal nemico sionista contro la popolazione innocente non resterà senza punizione». Anche «Hamas», il gruppo integralista islamico più radicato nei Territori palestinesi, ha minacciato vendetta con un comunicato diffuso l'altro ieri nel quale si proclama che «il crimine compiuto dimostra che è impossibile la coesistenza tra occupazione sionista e il popolo palestinese». In questo continuo alternarsi di speranza e pessimismo opera l'infaticabile mediatore americano Dennis Ross, che anche ieri ha fatto la spola tra l'ufficio del premier Netanyahu a Gerusalemme e il quartier generale di Yasser Arafat a Gaza. Ma i suoi sforzi non hanno portato all'incontro tra i due leader politici previsto per la serata di ieri. A spiegare le ragioni di questo nuovo rinvio ci ha pensato il ministro della Difesa israeliano Yitzhak Mordechai, a conclusione di una seduta di nove ore col negoziatore palestinese Mahmud Abbas (Abu Mazen): per Mordechai restano ancora aperti «uno o due punti». Di più, il ministro israeliano non dice. Qualche chiarimento in più viene da fonti vicine a Netanyahu: stando alle quali, l'ostacolo maggiore alla firma dell'intesa viene dalla richiesta palestinese che Israele si impegni a fissare un calendario preciso con i tempi e l'entità del ritiro del suo esercito, oltre che da Hebron, anche da altre aree della Cisgiordania. Netanyahu, inoltre, esige precise garanzie statunitensi relative all'estradizione in Israele di terroristi palestinesi per impedire che le zone di autonomia si trasformino in «santuari» per i radicali armati. Israele - secondo il quotidiano palestinese *Al Ayyam* - avrebbe invece accettato di impegnarsi a riaprire i negoziati sull'assetto politico permanente della Cisgiordania e di Gaza «un mese dopo l'attuazione dell'accordo su Hebron». □ U.D.G.

Parigi condanna il fanatismo dei coloni

Mentre dai Caraibi, dove si trova per un breve periodo di vacanza, il presidente americano Bill Clinton si mantiene in continuo contatto con il suo inviato in Israele Dennis Ross, a scendere nel campo mediorientale è stata ieri la Francia, che ha condannato «con grande fermezza» l'atto terroristico commesso a Hebron. «Questo attentato, segno di un inquietante fanatismo criminale - ha dichiarato il portavoce del ministero degli Esteri, Jacques Rummelhardt - conferma come sia urgente l'immediata applicazione degli accordi tra israeliani e palestinesi, a cominciare da quello relativo a Hebron».



Il regno blindato di Assad «la volpe»

Estesa su una superficie di 185.180 km2, compresi 4.070 km2 di acque interne, la Siria ha una popolazione di 10.712.000 abitanti. A nord confina con la Turchia, a est e sud-est con l'Irak, a sud con la Giordania, a sud-ovest con Libano e Siria, a ovest è bagnata dal Mar Mediterraneo. La religione ufficiale è quella islamica, ma nel Paese è presente una comunità cristiana pari al 10% della popolazione. Il prodotto nazionale lordo per abitante è di 1620 dollari Usa. In base alla Costituzione del 1973, il capo dello Stato, eletto a suffragio universale, è titolare del potere esecutivo e nomina e revoca il Governo, mentre il potere legislativo è esercitato dal Consiglio del Popolo. Dal 1971 a guidare la Siria è Hafez Assad e il partito «piglia tutto» è il Baath. Nel 1982, Assad repressé nel sangue una rivolta ordita dai Fratelli musulmani: dopo un bombardamento con l'artiglieria pesante, fanteria e carri armati entrarono nella città di Hama, roccaforte degli islamici, provocando la morte di centinaia di persone.



Una strada della capitale siriana, sotto il presidente Hassad

Ansa

Attentato a Damasco

Bomba sul bus, quindici i morti

Almeno 15 persone sono rimaste uccise e decine di altre gravemente ferite in seguito all'esplosione di una bomba su un autobus a Damasco. L'attentato è avvenuto martedì scorso, ma solo ieri le autorità siriane hanno ammesso l'accaduto, accusando della strage i servizi segreti israeliani. Altri attentati anti-siriani erano avvenuti nei mesi scorsi in Libano. La grave crisi tra Damasco e Ankara e i venti di guerra che sono tornati a soffiare ai confini siriano-israeliani.

Il terrorismo valica anche i confini siriani e miete le sue vittime su un autobus a Damasco. Almeno 15 persone sono rimaste uccise e decine di altre ferite in seguito all'esplosione di una bomba su un affollato mezzo pubblico nella capitale siriana. A riferirlo sono varie fonti e testimoni, e in serata le stesse autorità siriane hanno ammesso l'avvenuto attentato, lanciando una gravissima accusa: «Gli agenti israeliani del Mossad hanno approfittato del capodanno per eseguire le loro squalide minacce, piazzando una carica sull'autobus che è esplosa a pochi metri dalla partenza», ha dichiarato alla stampa un responsabile siriano. Poche ore dopo, giunge la nota dell'agenzia di stampa ufficiale siriana: «Questo atto terroristico, criminale e vile avviene mentre salgono di tono le minacce di Israele, da parte di espo-

menti del governo israeliano che negli ultimi tempi hanno lo scopo di uccidere il processo di pace». L'esplosione - hanno riferito viaggiatori giunti in Giordania ieri mattina - è avvenuta martedì. È stata provocata da una bomba collocata nel portabagagli di un mini-bus diretto ad Aleppo, nel nord del Paese. Erano circa le 13.30 locali, quando è avvenuto lo scoppio, nel quartiere popolare di Baramkeh, dove c'è la maggiore stazione di autobus e taxi della capitale. La zona è stata subito chiusa alla circolazione e il traffico di Damasco è impazzito. Ad un posto di blocco istituito dalle forze dell'ordine, un poliziotto ha parlato di «un'esplosione accidentale», ma si è rifiutato di fornire dettagli. Alcuni viaggiatori hanno raccontato che all'ospedale al Jamea sono stati portati una quindicina di cadaveri, ma il bilancio delle vittime potreb-

be essere molto più alto. L'agenzia egiziana *Mena*, citando fonti di Beirut, ha scritto che i morti sarebbero una quarantina. Ieri però, confermano all'Unità fonti diplomatiche occidentali a Damasco, nella zona «tutto era in ordine, non c'erano danni visibili, vetri rotti o calcinacci. Le strade erano bagnate, come fossero state lavate». Per la prima volta, dunque, le autorità siriane ammettono un atto terroristico perpetrato nel cuore del Paese. Ma già da alcuni mesi continuano a diffondersi notizie di attentati in Siria e anti-siriani in Libano. Due settimane fa, un autobus di lavoratori siriani nella città libanese di Tabarja, a nord di Beirut, è stato centrato con una raffica di mitra e il conducente è rimasto ucciso. Pochi giorni dopo, una bomba è esplosa nei pressi di un centro dei servizi di informazione militari siriani in Libano, causando il ferimento di due ufficiali. In poche ore la polizia ha arrestato decine di persone, specie negli ambienti dei gruppi di opposizione cristiani che si battono contro la forte influenza di Damasco sul governo di Beirut. Ma anche in pieno territorio siriano ci sono stati nei mesi scorsi attentati. Il più eclatante a giugno. Una bomba è esplosa sulla strada che il presidente Hafez Assad doveva poco

dopo percorrere per recarsi ad una cerimonia ufficiale. Anche in quel caso la notizia non trovò conferme ufficiali, ma nei giorni successivi vennero arrestate dalle forze di sicurezza centinaia di persone, in gran parte tra la comunità turca. Pochi giorni prima il Dipartimento di Stato Usa aveva parlato di «diverse esplosioni» a Damasco e in varie zone del Paese e aveva chiesto ai cittadini americani in Siria di «rivedere le misure di sicurezza». Dal canto loro, giornali arabi avevano scritto che agenti turchi erano stati autori in quei giorni di diversi attentati in territorio siriano. Le relazioni Damasco-Ankara sono tese da tempo a causa di una disputa sullo sfruttamento delle acque del fiume Eufrate, che dalla Turchia giunge in Siria. Le cose sono precipitate quando a febbraio la Turchia ha firmato un accordo di cooperazione militare con Israele. Ankara accusa Damasco di sostenere i guerriglieri separatisti curdi del Pkk, mentre ai confini tra Siria e Israele sono tornati a soffiare venti di guerra. Ieri, infine, l'accusa rivolta dalla Siria al Mossad e, indirettamente, al premier israeliano Netanyahu. Un elemento in più che rende fosco il futuro del processo di pace in Medio Oriente. □ U.D.G.

L'INTERVISTA

Parla David Wilder, portavoce dei residenti nel quartiere ebraico di Hebron

I coloni: noi non ce ne andremo mai

«Siamo stati vittime di innumerevoli attacchi terroristici da parte dei palestinesi ed ora ci vorrebbero dipingere come gli aggressori, farci passare per una banda di criminali. Ma vi sbagliate. Noi siamo solo degli ebrei coerenti, disposti a combattere per le proprie idee. Questa terra è Terra d'Israele, Hebron è la dopo Gerusalemme la seconda città santa per l'ebraismo. Qui ci sono le radici del proprio ebraico. Per questo non ce ne andremo mai né siamo disposti a delegare la nostra sicurezza a dei terroristi palestinesi in divisa». David Wilder, assieme a Noam Arnan, è il portavoce dei coloni di Hebron, il tramite tra una comunità chiusa e il mondo dei *goyim*, dei non ebrei.

Signor Wilder, come giudica l'azione terroristica compiuta l'altro ieri a Hebron da un giovane soldato israeliano?

Un incidente molto grave, da biasimare. Noam Friedman non c'entra nulla con noi, il suo gesto danneggia la nostra lotta e offre dei pretesti ai

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

palestinesi per alzare le loro richieste. Questo Friedman è un giovane con disturbi psichici, da curare.

E da «curare» è anche Yigal Amir, l'assassino di Rabin, o lo era Baruch Goldstein, l'autore della strage di palestinesi inermi alla Tomba dei Patriarchi?

Amir sta pagando con il carcere a vita il suo gesto, e per questo se non giustificato va almeno rispettato. Ha creduto di fare il bene del suo popolo...

Il bene?

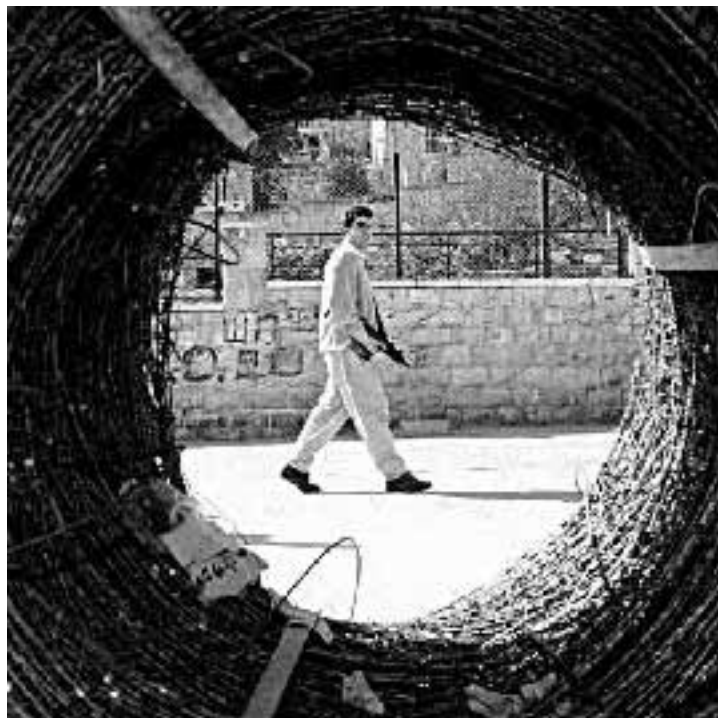
Senta, io sono religioso e non alzerei mai un dito contro un fratello ebreo. Ma Rabin era andato oltre ogni limite, mettendo a repentaglio la stessa esistenza d'Israele. Non doveva essere ucciso, ma combattuto politicamente, messo da parte come un Male per Israele. Goldstein, poi, io ho avuto la fortuna di conoscerlo. Non era un sanguinario, ma un medico che amava curare la gente, anche gli arabi. Era sconvolto dal terrorismo

palestinese, temeva per i suoi figli, per la sua gente. Non avrebbe dovuto fare ciò che ha fatto ma io non riesco a condannarlo.

Siete in 473, vivete circondati dall'astio di 125mila palestinesi. Cosa vi spinge a questa vita blindata?

Ci spinge Hebron, la sua storia, la sua centralità per il popolo ebraico. Hebron è la prima città degli ebrei, dove riposano i nostri Patriarchi. È la città di Abramo, la città dove iniziò il regno di re David prima del suo trasferimento a Gerusalemme. Certo, potremmo vivere più tranquillamente a Tel Aviv o ad Haifa. Ma rinunceremo alla nostra storia, sconfesseremo la nostra religione. Non possiamo, non vogliamo farlo. Per questo siamo e resteremo per sempre a Hebron. Perché sopra la legge degli uomini, c'è una legge ben più importante: quella della Torah.

Il giorno della firma dell'accordo israelo-palestinese su Hebron, che giorno sarà per voi?



Un colono ebreo armato a Hebron

Amalvy/Ansa

Un giorno di lutto e di preghiera, ma non di resa. Un lutto non solo per gli ebrei di Hebron ma per tutto Israele. Perché da quel giorno saremo tutti più esposti al terrorismo, stretti nella morsa di «Hamas» e della cosiddetta polizia palestinese. Si illude chi pensa che Arafat si accontenterà di ciò che alcuni politici israeliani gli hanno regalato. L'obiettivo dell'Olp non è cambiato: vogliono l'intera Palestina liberata dalla presenza ebraica. Vogliono distruggerci, sognano una nuova *Shoà*.

A firmare questa intesa sarà il premier votato in massa dai coloni: Benjamin Netanyahu. Considerate anche lui un traditore?

Riteniamo che l'eventuale firma dell'accordo su Hebron sia un gravissimo errore, ma questo non vuol dire che per noi Netanyahu sia un traditore. Il fatto è che si è trovato a dover gestire intese irresponsabili siglate dai passati governi laburisti. Di una cosa siamo certi: se fosse salito prima al potere, Netanyahu non avrebbe mai stipulato quegli accordi. Co-

munque sia, abbiamo ricevuto rassicurazioni sul fatto che la nostra sicurezza resterà nelle nostre mani e, soprattutto, che a Hebron resterà per sempre una presenza ebraica.

Cosa rappresentano per voi i 120mila palestinesi di Hebron?

Di certo non rappresentano un pericolo per la pace, come invece pensa di noi Mustafa Natshe, il sindaco palestinese. Noi non abbiamo mai detto che per vivere in pace Hebron deve essere popolata di soli ebrei e che i palestinesi vanno espulsi. Qualche giorno fa sono stato intervistato dalla *Cnn*: al reporter ho detto che sarei stato disponibile a discutere attorno a un tavolo e davanti alle telecamere con Natshe. È stato lui a rifiutare. Ciò che nessuno può chiederci è di lasciare la città. Hebron è parte inalienabile di Eretz Israel, nessun politico che voglia davvero il bene del popolo ebraico la cederà mai in mano araba. Ma se quel giorno dovesse venire, siamo pronti a sacrificare la nostra vita per scongiurare un tale scempio.